

La Resistenza come guerra di popolo

da A. Galante Garrone, *Aspetti politici della guerra partigiana in Italia*, in «L'Acropoli», n. 16, 1946

Dopo l'armistizio dell'8 settembre, mentre l'esercito si disgregava (letture 8 e 9), si formavano i primi nuclei partigiani. In quei giorni difficili, non pochi militari del disciolto esercito, spesso uniti ad ex prigionieri alleati, si raccolsero in bande per proteggersi dai Tedeschi, presto affiancati da civili, per lo più vecchi antifascisti, e, qualche tempo dopo, da giovani renitenti alle leve ordinate dalle autorità della Repubblica Sociale. Nasceva così, pur con limiti e ombre, la ancora gracile pianta della Resistenza armata, destinata, col passare dei mesi, ad ingrossarsi e ad acquistare sempre maggiore coscienza politica e peso militare. È merito delle forze democratiche e antifasciste avere trasformato i ribelli, i renitenti, i fuggiaschi in combattenti consapevoli, aver fatto di una «guerra per bande», una «guerra di popolo», quella guerra di popolo che era mancata nel Risorgimento. Ma tutto ciò riguarda solo il Nord d'Italia (e in qualche misura il Centro). Fatta salva la vicenda luminosa della liberazione di Napoli ad opera delle forze popolari, «al Sud», scrive R. Battaglia, «vi è il Regno, in cui sopravvive o agonizza la continuità istituzionale dello Stato, limitato nei poteri e nel territorio dall'occupazione anglo-americana»: un organismo a lungo incapace di esprimere una propria iniziativa politica. Una diversità, questa tra il Nord e il Sud, che a qualcuno sembrò poter determinare una tragica rottura all'interno del paese.

Le pagine che riportiamo, scritte nel 1946 ad appena un anno dalla Liberazione, conservano la testimonianza degli ideali e dei propositi nutriti dai partigiani in venti mesi di durissima guerra. In esse si coglie il senso unitario del fenomeno «Resistenza» ed il suo significato, che non fu soltanto quello di una rivolta contro un infausto passato, ma quello di un moto di rinnovamento che sorgeva dal basso, l'aspirazione a creare una nazione libera, democratica, civile.

E da una constatazione, anzitutto, converrà prendere le mosse, una constatazione che molti hanno già fatto: che la guerra partigiana è stata, in Italia, un grande moto di popolo. Essa non è stata solo combattuta da formazioni militari, contro Tedeschi e fascisti, ma è stata combattuta e sofferta da intere popolazioni, dagli strati sociali più umili, più tradizionalmente e secolarmente lontani da una partecipazione cosciente ai grandi problemi politici dell'età moderna. Ha investito e sconvolto gli interessi e gli ideali non di una, ma di tutte le classi. Ha posto gli Italiani dinanzi a problemi non specificamente italiani, ma semmai europei, ed universalmente umani. È stata insomma una spontanea «guerra di popolo, nata dal popolo», come l'ha chiamata Ferruccio Parri¹. E per questo il suo ricordo durerà a lungo, nelle nostre valli e nelle nostre campagne, trapasserà in leggenda, alimenterà sentimenti ed orgogli e propositi, diventerà comune patrimonio di un popolo. Essa ha inciso ben più nel profondo che le guerre del Risorgimento. Piuttosto, come qualcuno ha acutamente notato, la si dovrebbe paragonare alle guerre dei Francesi, della Rivoluzione e dell'Impero, la cui memoria vive tenace in qualche nostra regione, per il sommovimento sociale e politico che vi si accompagnò. La guerra partigiana non fu dunque un nuovo Risorgimento, un ritorno alle nostre guerre d'indipendenza, come pur retoricamente si sente dire. Essa anzi fu – se alle nostre tradizioni ottocentesche si vuol far riferimento – proprio quello che nel nostro Risorgimento mai si effettuò, la guerra «alla spagnola» invano sognata dal Balbo² fin dal 1821, la «guerra d'insurrezione per bande», che il piemontese Carlo Bianco³ ad-

ditava nel 1830 all'Italia, fondandosi sulla esperienza di combattente in Spagna, e che Giuseppe Mazzini, ispirandosi al libro del Bianco, vaticinava nel 1833 sulle colonne della «Giovine Italia», proprio come «la guerra sacra, la guerra del popolo». Il fatto nuovo, miracoloso che per la prima volta si produsse nella nostra storia fu appunto questo: che il popolo italiano, non trascinato da una dinastia o da un esercito o da un governo legittimo (ed anzi nella totale assenza di questi poteri), spontaneamente scese a combattere per conquistare la sua libertà. Non è possibile intendere il significato politico della nostra guerra partigiana se non si considera questo carattere di spontaneità popolare e di autonoma consapevolezza che essa assunse in ogni regione.

Moto di popolo, spontaneità, consapevolezza: ma si ricadrebbe in altre deviazioni retoriche se non si avvertisse che la guerra partigiana questo non fu da noi se non nei momenti più alti, se non se ne scorgessero i limiti, gli aspetti deteriori, gli spunti occasionali, l'iniziale incertezza e varietà di atteggiamenti; e il lento e contrastato progredire verso una più appropriata coscienza ideale. Da noi le prime «bande» si formarono proprio quando uno Stato crollava in sfacelo e nel momento del più pauroso smarrimento della nostra storia recente, l'8 settembre 1943. Ufficiali e piccoli reparti di un esercito ormai in dissoluzione; individui politicamente compromessi che dovevano cercare scampo dalle persecuzioni poliziesche; prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento; militari che in qualche modo intendevano vendicare il tradito onore dell'esercito; giovani preoccupati di sottrarsi alle temute coscrizioni fasciste, o mossi da un vago istinto di avventura: questi furono, accanto alle figure moralmente e politicamente più rilevate e decise, i «patrioti» dei primi tempi. Una grande eterogeneità d'impulsi e di propositi; una confusa speranza che l'avventura guerresca avesse a finir presto; un generico sentimento antitedesco e antifascista nel quale si stemperavano, o restavano alla superficie, più precisi motivi polemici. Ma poi, e specialmente nel Nord della penisola, in montagna – nelle valli-chiave che avevano una importanza strategica per i Tedeschi – una realtà grave, addirittura tragica, cominciava ad

1. Ferruccio Parri (1890-1981), antifascista, creò con C. Rosselli un'organizzazione per favorire l'espatrio clandestino dei perseguitati dal regime. Arrestato per aver organizzato, nel 1926, la fuga di F. Turati, fu condannato al confino. Nel 1943 fu tra i fondatori del Partito d'azione e dei gruppi partigiani di «Giustizia e libertà»; comandò, con Cadorna e Longo, il Corpo volontario della libertà per l'Alta Italia. Fu presidente del Consiglio nel 1945, deputato alla Costituente e dal 1963 senatore a vita. Dopo il 1953 lasciò il PRI e nel 1958 aderì al gruppo di «Unità popolare». Quando questa formazione conflui nel PSI, rimase in una posizione indipendente.

2. Per C. Balbo vedi il volume II, capitolo IX, paragrafo 5.

3. Carlo Angelo Bianco (1795-1843), carbonaro e amico di Santorre di Santarosa, fu tra gli organizzatori del moto del 1821. Condannato a morte dopo il fallimento dell'insurrezione, passò in Spagna, dove si batté nelle file dei costituzionali. Nel 1831 Mazzini

lo conquistò alle proprie idee. Prese parte alla spedizione della Savoia del 1834. Di lui si ricorda lo scritto *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia* (1830).

imporsi man mano: le speranze di un imminente arrivo degli Alleati sfumavano, il freddo e la fame creavano problemi urgenti, crudeli, quasi insolubili; i primi rastrellamenti, alcuni condotti dai Tedeschi con dovizia di mezzi e un'esperienza di lotta antipartigiana acquisita in Russia e nei Balcani, sottoponevano a dura prova la fragile consistenza delle prime bande. Si trattava di decidere se ridursi a piccoli nuclei di sabotatori o mantenere e rafforzare le bande; se restare sulla difensiva o passare all'offensiva; se rivolgere le armi contro i Tedeschi o i fascisti o contro gli uni e gli altri; se accondiscendere a proposte di trattative, a tregue col nemico, sia pur limitate nello spazio e nel tempo; se rispondere con la condanna a morte dei Tedeschi catturati ai massacri e alle torture inflitte ai partigiani caduti nelle mani del nemico; se uccidere i traditori e le spie. [...] Vennero poi le leve e i bandi fascisti a ingrossare repentinamente le file partigiane: anche questo non fu, tranne casi individuali, un incremento positivo, ma piuttosto un intorbidamento, ed essenzialmente una fonte di preoccupazione per i responsabili. Questa improvvisa inflazione del movimento partigiano, dovuta a circostanze contingenti, sarebbe poi stata grandemente ridotta dalla severità dei rastrellamenti e dallo stesso protrarsi della lotta. Negli ultimi mesi di guerra, infine, quando l'esito appariva ormai certo, si ebbe un ulteriore afflusso: interi reparti delle divisioni fasciste disertavano e passavano in campo partigiano, la compagine della sedicente repubblica cominciava a sfaldarsi, mentre il Corpo dei Volontari della Libertà tornava ad ingrossarsi rapidamente: ed era fatale che in quest'ultima fase di non sempre controllabile inflazione si infilassero tra i partigiani non solo taluni elementi assai dubbi (quelli stessi che, all'indomani della liberazione, sarebbero scivolati nella delinquenza comune, insultando il nome stesso dei partigiani), ma anche molti individui politicamente indifferenti ed immaturi, perché non avevano vissuto il lungo travaglio dei loro compagni. Questi furono, dal principio alla fine, i limiti e le ombre del movimento partigiano [...].

Accadde che, contro il parere dei militari, dei tecnici, contro gli stessi desideri e suggerimenti degli Alleati, il movimento partigiano non si ridusse alla costituzione di soli nuclei di sabotaggio, non si esaurì in puro attivismo militare. Ci furono, sì, specialmente in principio, bande formate esclusivamente da attivisti, guidate da uomini audacissimi, spericolati, avventurosi; ma quasi tutte, alla lunga, si frantumarono e si dissolsero, mentre lentamente andarono rafforzandosi le bande «politiche», quelle che esprimevano veramente, nel loro stesso fa-

ticoso e contrastato ma inarrestabile concrescere, la volontà di un popolo. [...]

Si vennero così sempre più estendendo e rafforzando, accanto alle formazioni dette «militari» perché respingevano qualsiasi caratterizzazione politica e accentuavano gli scopi puramente militari della loro azione, quelle «politiche», come le «Garibaldi», le «Giustizia e libertà», le «Matteotti». Alcuni partiti politici, e specialmente il Partito comunista e il Partito d'azione, se ne erano fatti attivissimi promotori. Ma sarebbe un errore credere che esse fossero milizie di parte, legate a uno specifico programma di partito. [...] Nel repentino crollo dello Stato nel settembre 1943, i partiti antifascisti erano le sole realtà politiche organizzate intorno a cui potessero raccogliersi le nuove energie. Soltanto i partiti potevano guidare la lotta a fondo contro il fascismo; lo si vide ben presto nelle regioni del Nord, dove più dura era la guerra. L'unica essenziale differenza politica era per l'appunto fra le bande «militari» e le altre: per le prime la guerra partigiana era sentita in termini puramente patriottici, come lotta contro lo straniero invasore e contro i traditori fascisti che si opponevano al «governo legittimo» di Badoglio; per le altre, come complessa guerra civile, intesa a gettare le basi di un nuovo ordine politico e sociale, ad attuare, come allora fu sentito e fu detto da molti, una rivoluzione democratica. E tra le une e le altre bande un vincolo politico si sarebbe andato rinsaldando sempre più: la comune e sempre più stretta dipendenza dai Comitati di Liberazione Nazionale. Mentre le differenze si andavano attenuando, cresceva nei combattenti, più o meno esplicita e profonda, la persuasione che i motivi della lotta non si esaurivano nella cacciata dei Tedeschi e nell'abbattimento del neofascismo, ma si compendiarono nella realizzazione di quegli ideali di libertà democratica che i CLN⁴ avevano concordemente affermato. Il processo di politicizzazione investiva così tutta la guerra partigiana. Accadeva naturalmente che in questa o in quella formazione si svolgesse la propaganda a favore di questo o di quel partito, talvolta con pedagogica e fastidiosa pedanteria. Ma ben più che le conferenze o gli appositi corsi di addestramento politico, per lo più astratti e dottrinari, valeva la severa lezione dei fatti, l'acuirsi della lotta, la sua risonanza sempre più vasta negli animi dei combattenti e delle popolazioni; valevano poche idee semplici, che chia-

4. CLN: è la sigla di Comitato di Liberazione Nazionale, l'unione dei sei partiti (Partito d'azione, Partito comunista, Partito socialista, Democrazia cristiana, Partito liberale, Partito democratico del lavoro) che coordinarono la loro attività nella lotta contro i Tedeschi.

rivano sentimenti sempre più largamente diffusi. [...]

Fu proprio su questa base psicologica di reciproca fiducia tra partigiani e popolazioni che sorsero un po' dappertutto, spontaneamente, prima ancora che dal Centro arrivassero le norme regolatrici, e con una impressionante rassomiglianza in ogni regione – nella Lunigiana, nel Modenese, nel Veneto, nelle montagne piemontesi, nell'Ossolano⁵, nelle Langhe – le nuove istituzioni democratiche, i CLN di villaggio e di vallata, le giunte comunali popolari. Sorsero per diretto impulso delle forze partigiane nella maggior parte dei casi o per la nuova atmosfera di libertà creata dalla sola presenza di queste forze. Le «città libere», le «repubbliche» partigiane si andarono moltiplicando e stabilizzando, coprirono zone sempre più vaste. Esse furono la dimostrazione concreta dello spirito con cui era stata intrapresa e condotta la guerra partigiana in Italia: si tendeva, attraverso uno sforzo effettivamente rivoluzionario, alla edificazione di un nuovo Stato sui frantumi dell'antico. Questo fine politico era strettamente congiunto al fine puramente militare della cacciata del Tedesco e dei suoi satelliti. Ma anche in questo caso non si trattava dell'attuazione di un precetto piano programmatico d'uno o più partiti, della posticcia aggiunta di una formale istanza politica al vivo tronco d'una realtà bellica; bensì dello spontaneo e quasi istintivo germinare di un sentimento nuovo, di nuovi bisogni, di nuove idee che dovevano realizzarsi in un nuovo embrione di società. Fu così riscoperta la necessità di uno Stato, di una legge, ma di uno Stato che sorgesse dal popolo, di una legge che fosse sentita come legge di tutti. Si cominciò con l'adottare provvedimenti di emergenza nei confronti delle popolazioni, per disciplinare le requisizioni a cui quelle si erano prestate con uno slancio veramente notevole di solidarietà; furono poi disciplinati i consumi, ripartiti i prodotti, assicurati i trasporti di viveri per ovviare ai blocchi da parte di fascisti e Tedeschi, organizzati i soccorsi alle vittime delle rappresaglie. Sempre più si imponeva l'esigenza che queste decisioni non venissero prese con atto unilaterale d'imperio dalle forze partigiane, ma concordate con la gente interessata. Sorsero così cooperative di consumo e comitati vari, e le prime giunte popolari. Si voleva che tutte le categorie fossero rappresentate, in proporzione della loro importanza nella zona, e si estendeva, là dov'era possibile, la regola delle nomine elet-

tive. In un paese le prime assemblee erano costituite da tutti i cittadini non fascisti, in un altro dai capifamiglia. In tutti l'accresciuto senso di responsabilità acuiva l'appassionarsi ai vitali problemi economici. Si stabilivano nuovi calmieri, si riducevano gli ammassi a proporzioni più logiche e snelle, s'imponevano contingenti parziali dei prodotti, oltre i quali era lasciata piena libertà ai produttori, con sensibile vantaggio economico generale. L'aderenza di questi provvedimenti alla realtà era tale che i medesimi prezzi e gli stessi metodi si riscontrarono in zone assai lontane. E dal piano economico si passava gradatamente a quello amministrativo, da questo al piano politico. Sorgevano i CLN di comune e di zona, con i rappresentanti dei partiti politici, si discutevano nelle riunioni i problemi generali della lotta antifascista, si precisavano aspirazioni di autonomia locale, si stringevano i rapporti con i commissari politici delle formazioni partigiane. L'autorità dei podestà di nomina fascista, anche là dove erano rimasti in carica, si vanificava, mentre si rafforzavano il prestigio e l'influenza dei comandi partigiani, riconosciuti in molte parti come gli effettivi governanti. E alle formazioni più seriamente organizzate si ricorreva per averne l'ausilio di forze di polizia. I tribunali marziali istituiti presso le formazioni reprimevano severamente anche la delinquenza comune. E col tempo, e in talune regioni, ai tribunali partigiani si ricorse anche per la risoluzione di controversie civili, nel campo dei diritti reali e familiari. [...] Furono gettati semi preziosi in una pigra terra addormentata da secoli. E lo si dovette proprio alla guerra di liberazione.

E un'altra esperienza positiva venne fatta nel corso di questa guerra: la solidarietà morale e politica con gli altri popoli europei in lotta contro il fascismo. [...] Non pochi partigiani erano stati in Spagna, nei Balcani, in Russia, e vi avevano appreso non soltanto le regole della guerriglia contro gli invasori, ma ciò che fosse l'indomito spirito della resistenza europea al fascismo. Proprio la ignominiosa catastrofe del nostro fascismo li rendeva guardinghi, più ancora che i partigiani d'altri paesi, di fronte al pericolo di un risorgente o travestito nazionalismo. Il nostro movimento partigiano si serbò così immune da aberrazioni nazionalistiche. Molti furono i Russi, gli Jugoslavi, i Francesi, gli Anglosassoni, i Polacchi, perfino gli Austriaci, che combatterono con i nostri partigiani. Questi li accolsero nelle loro file con naturalezza, li sentirono compagni accomunati dalla stessa fede, piansero come fratelli i migliori di loro caduti combattendo. Italiani o stranieri, erano tutti «volontari della libertà»: li univa il proposito di una comune redenzione politica e sociale.

5. Da ricordare, tra le altre, la Repubblica della Val d'Ossola, costituitasi il 9 settembre 1944, dopo la resa delle formazioni armate tedesche e fasciste assediata a Domodossola.